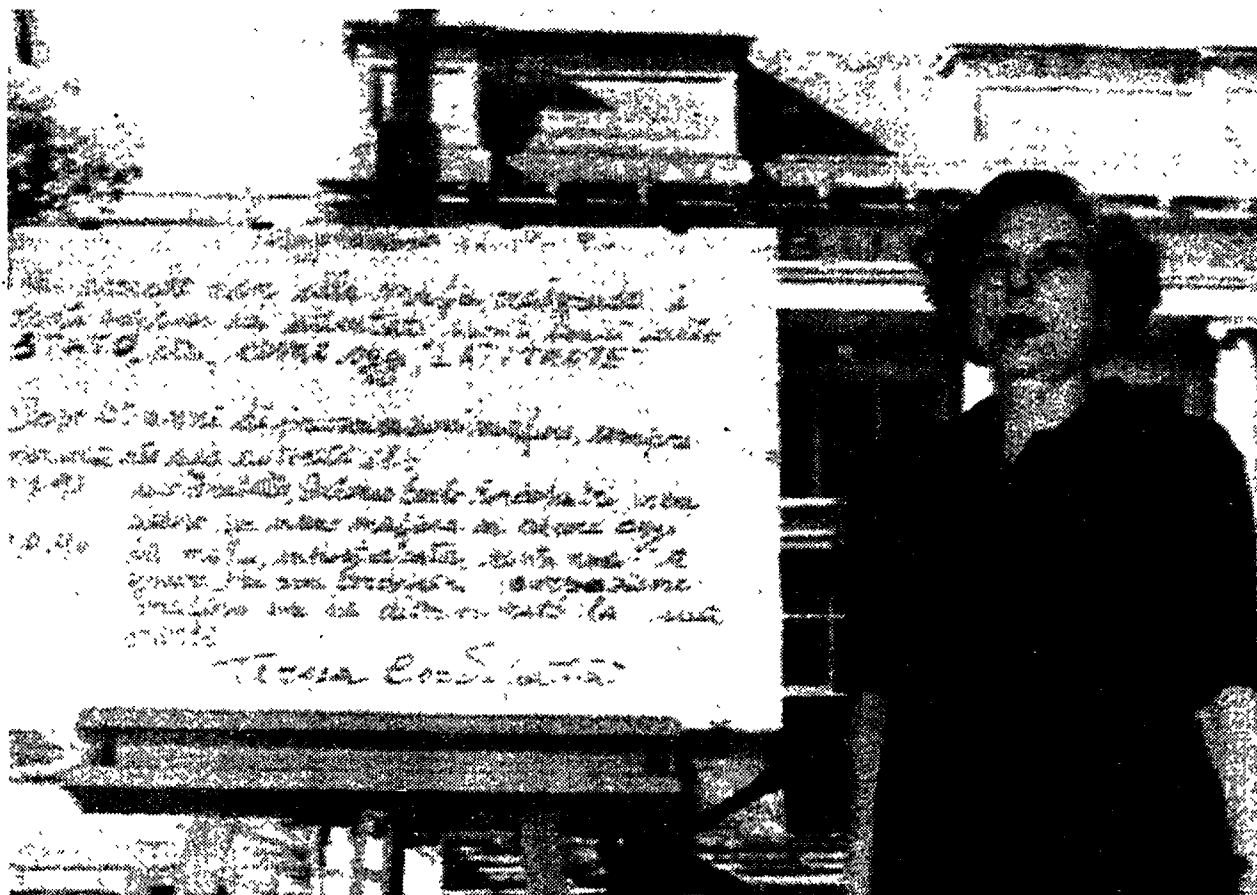


'NDRANGHETA. Dall'infanzia dorata allo sciopero della fame contro le cosche

La vita della baronessa Teresa Maria Cordopatri cambiò quando lei stava per festeggiare sessant'anni. Fu la mattina del 10 luglio del 1991 quando con tre colpi di pistola un giovanissimo «soldato» di una cosca della 'ndrangheta fulminò il barone Antonio Carlo Rizio, fratello e luce di donna Teresa Maria. La pistola del killer s'inceppò e lei, impotente testimone dell'esecuzione, fu costretta da quello stupido inconveniente a farsi carico della difesa delle terre e dell'onore della casata e a ingaggiare la guerra con la 'ndrangheta. Seguirono le indagini, i processi in tribunale, il l'accuse contro il sicario inchiodato da donna Teresa in aula e, insieme, il crescente isolamento, la solitudine sempre più marcata, l'ostilità di parenti, ex amici, vicini.

Il clan di don Sarò È il clan potente di Saverio - don Sarò - Mammoliti quello che la baronessa ha dovuto fronteggiare. Don Sarò secondo la polizia avrebbe trasformato il racket delle estorsioni in 'ndrangheta dei poteri: non più richieste di quattrini, ma manate di terrore per costringere i proprietari a disfarsi, a prezzi stracciati, di terreni, giardini, fondi, poderi, case di campagna. Il padrone e i suoi prestanome sarebbero poi riusciti a moltiplicare le entrate lucrando, attraverso i terreni accumulati, i contributi miliardari dell'Aima e della Comunità. Il barone «Tonino» Cordopatri si rifiutò di svendere i boschi e le terre dei propri antenati - alla 'ndrangheta. Subì minacce, gli tagliarono gli alberi giovani, non riuscì più a trovare braccianti per la raccolta delle ulive. Ma lui, testardo, reagì facendosi blindare l'auto mentre, dice la baronessa, denunciava tutto alle autorità convinto, alla fine, di poterla spuntare.

Una storia di sconfitte La baronessa oggi è al quarto giorno dello sciopero della fame. Lo ha proclamato per scuotere i silenzi e le ostilità in cui hanno tentato di seppellirla. «La mia è la storia di una sconfitta, mi sento perdente comunque andrà a finire», avverte. Ma al di là delle parole si capisce che conserva per intero la voglia caparbia di continuare a battersi per non darla vinta ai boss e per non farsi stitolare dall'ottusità della burocrazia e dalle lentezze della giustizia. Contro la baronessa, con feroce determinazione, sembra schierarsi proprio lo Stato in una vicenda dai risvolti grotteschi. Arrestato Mammoliti e gli altri boss, le terre dei Cordopatri sono state confiscate ai prestanome. Subito dopo le stesse terre sono state rinfidate agli stessi personaggi a cui erano state confiscate perché le coltivassero. La baronessa non ha alcuna disponibilità sui propri terreni, ma in cambio lo Stato pretende da lei, non dai mafiosi che a suo dire le hanno preso le terre - che paghi regolarmente le tasse per i raccolti che, in realtà, hanno fatto altri. In più, le pratiche per i contributi agricoli europei vengono regolarmente fatte e liquidate a quelli che avrebbero usurpato i terreni. Un danno doppio, dunque. La mafia dopo essersi presa i terreni blocca il reddito della signora. Lo Stato, impertinente, continua a dissanguarla chiedendole centinaia di milioni per tasse su entrate che in realtà sono andate ad altri. Camicetta di seta nera castigatissima, pantaloni e scarpe neri, capelli grigi, volto bianco e stanco - tutti i segni di un dolore e di un lutto che continua a vivere con la disperazione del primo giorno - la baronessa sta lì, di fronte al tribunale, sola, digiuna e inquietante, come chi ha accettato per intero, dopo una vita riservata, di mettersi in vetrina per difendere, lei rappresentante di una famiglia antica, le ragioni dei deboli. Ironizza: «Gli inglesi per un caso come il mio dicono che certi vivi sono già morti». Ma lo scherno, il tentativo di farla passare per pazza, la dignità calpesta, la baronessa non li sopporta proprio. Per questo ha cambiato - «è stato un trauma terribile», dice - abitudini, vita e mentalità. Spiega: «L'affetto non si può pretendere. L'amore neanche. Ma il rispetto sì. Invece, io non sono stata rispettata dallo Stato anche se sono stata rispettosa di tutte le sue leggi. Ho avuto fiducia.



La baronessa Teresa Cordopatri

Ansa

# La baronessa-coraggio

## Vita di donna Teresa Cordopatri

Quarto giorno di sciopero della fame della baronessa Teresa Maria Cordopatri. Dopo che la 'ndrangheta dei poteri le ha ucciso il fratello e ha tentato d'ammazzarla ha coraggiosamente testimoniato contro boss e assassini. Le sue terre sono rimaste in mano ai mafiosi ma lo Stato vuole pagare le tasse da lei. Oggi verranno a informarla sulle iniziative già prese i deputati progressisti dell'Antimafia: Violante, Arlacchi, Bargone e Sandra Bonsanti.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

Quando ho raccontato le cose alla giustizia mio fratello era già morto. Lo sapevo quello che facevo indicando gli assassini. Sono nata in Calabria. La mia vita è stata tra Reggio, Castellace, San Biase. Volete che non lo sapessi a che cosa andavo incontro? Che avrei dovuto vivere, come sto vivendo, con la scorta armata e inseguita dalla paura che un giorno qualcuno riesce a raggiungermi? La baronessa avrebbe potuto scegliere anche altre soluzioni. Avrebbe potuto non aver visto il killer. Avrebbe potuto rivolgersi a qualcuno più potente dei Mammoliti per essere lasciata in pace, perché subito le liberassero i suoi ultimi 41 ettari di uliveto. «Mio fratello è morto per quelle terre. Devono tornare ai Cordopatri», dice con durezza. Una donna all'antica «È una donna di casa, cresciuta all'antica. Da ragazza e per tutta la mia vita sono stata convinta che il ruolo della donna fosse d'ombra, marginale. Tre giorni dopo la morte di mia madre mio padre restò paralizzato. Mio fratello non era sposato. Ho vissuto per loro e con loro». Teresa Maria si lascia andare e ripercorre le tappe della sua vita con grande nostalgia: «Da ragazza ho studiato al Santa Dorotea di Napoli. In collegio. C'erano le ragazze delle più note famiglie del Sud e della Sicilia. Non lo so, ma era considerato migliore, più elegante, di quello delle Dorotee di Roma per questo papà mi volle mandar lì. Avevamo il maestro di ballo, facevamo tennis, ci insegnavano a cucinare». Poi la grande passione per le lingue e lo studio duro all'Oriente di Napoli fino al momento della morte della madre. «Ero nell'ovatta» dice soprappensiero «accettavo e mi andava bene». Poi sono arrivati i tre colpi di pistola. Dice donna Teresa: «Il tempo è galantuomo con le morti naturali. Perdi le persone più care, è doloroso ma finisci con l'accettare. Invece, quando uno te lo ammazzano ti sembra, anche dopo anni, che lo abbiano ucciso due minuti fa. Un tormento che non si chiude mai». «La solitudine e la rabbia m'hanno sferzato. Vede: mi sono sempre comportata secondo le circostanze della vita. Una cammina piano ed è serena. Ma se ti corrono dietro devi correre anche tu», conclude quasi per giustificare i suoi gesti. «Mi sono dovuta esporre» dice con un filo di sofferenza. «Ero ubbidiente coi genitori e diplomatica in società. Mi credeva: ho dei ricordi splendidi». Con aria tutt'altro che soddisfatta, aggiunge: «Ho dovuto cambiare mentalità. Oggi sono una donna diversa».

Ha subito dato fastidio la signora Teresa Maria Cordopatri. «Piano piano hanno cominciato a dire che ero pazza, incapace, fissata. Una volta mi hanno perfino chiesto ufficialmente in quale clinica ero stata per curarmi. Un supplizio di mortificazioni da un ministero all'altro, da un ufficio a quello diverso. Io a spiegare e loro a dirmi che era competente un altro. Sì, sono andata anche dal prefetto. Tutto inutile e frustrante. Non sa la signora Teresa Maria quanto sia lungo l'elenco di chi schieratosi contro le cosche è stato dichiarato pazzo».

### Scorte e pistole

Scattano le scorte e spuntano pistole e mitra da tutte le parti. Il procuratore aggiunto Salvatore Boemi viene a parlare con la baronessa. «Non deve farmi preoccupare» dice affettuoso. «Ho bisogno di lei in dibattimento tra meno di un mese. Deve stare bene ed essere lucida come ora». La baronessa si sfoga: «Che devo fare? Ho subito cinque furti per centinaia di milioni; ho svenduto quattro appartamenti per pagare gli avvocati. Gli ufficiali giudiziari mi girano per casa. Una mortificazione continua. Ho una casa vuota perché hanno rubato o ho venduto e tra novanta giorni lo Stato vuol vendermi la casa». «Deve avere coraggio, baronessa. Lo Stato è peggio di una alluvione. Se ci daranno un'aula e i magistrati che servono lo faremo questo processo. Ma lei stia attenta. Se le succedesse qualcosa... Non si meritano questa tragedia».

### «Facciamo chiarezza sulla figura del medico di famiglia»

Caro direttore,

la lettera aperta, indirizzata al ministro della Sanità, on. Costa, dal prof. De Martinis, clinico medico dell'Università di Roma e pubblicata dal suo giornale, potrebbe essere condivisibile per l'analisi che fa sulle difficoltà del pronto soccorso, sul loro consumo e sulle carenze della loro organizzazione. Del tutto inaccettabile è invece laddove afferma che non «esiste più la figura professionale del medico di famiglia» e che la gente «è insoddisfatta dei servizi del cosiddetto (?) medico di base». Due affermazioni prive di riscontri reali che, anzi, sono contraddette l'una da tutte le richieste condotte in questi anni dagli enti e dalle agenzie più varie, concordi nel rilevare che una larga maggioranza dei cittadini (perché chiamarli gente?) è soddisfatta del proprio medico, l'altra dal lavoro quotidiano, difficile e impegnativo, che ogni giorno i medici generali svolgono negli studi e a domicilio, nei confronti di oltre 56 milioni di cittadini di ogni età e condizione sociale. La domanda di salute esprime bisogni diversi, condizionati da molte variabili: età, sesso, gruppo sociale di appartenenza (le classi sociali più deboli si rivolgono al medico di famiglia più delle classi elevate), lo stato emotivo, la personalità e la cultura della salute del singolo e soprattutto la tipologia dei sintomi percepiti (acuti, interferenti con l'attività sociale, visibili, angosciosi, ecc.). Molti clinici ignorano come viene «vissuto» dal paziente il pronto soccorso, un luogo, tecnologicamente attrezzato, aperto 24 ore su 24, nel quale è possibile effettuare, in tempo reale, gli esami di laboratorio e strumentali necessari per chiarire ogni dubbio, e in molte Regioni senza dover pagare i ticket costosi che quegli esami comporterebbero altrimenti. Un sistema sanitario, efficace ed efficiente, deve funzionare in maniera integrata tra i servizi, senza squilibri organizzativi ed economici tra i comparti (oggi oltre il 50% della spesa sanitaria viene assorbita dai soli ospedali). La medicina territoriale, fulcro di ogni servizio sanitario, è stata sistematicamente ignorata dai mass-media a favore dei «miracoli» della tecnologia e degli specialismi, e boicottata dalle leggi. Infine, i cittadini dovranno rendersi conto che le offerte della medicina sono oggi superiori alle possibilità pubbliche del loro acquisto e che non potendo dare tutto a tutti, i soldi spesi per un paziente non saranno più disponibili per qualcun altro. L'alternativa è tra la responsabilizzazione dei medici e dei cittadini e l'affidamento alle leggi del mercato, e al censo, per il soddisfacimento della domanda di salute ma, credo - l'America insegna - che non vi siano dubbi sulle scelte da compiere.

Dr. Aldo Pagni  
Firenze

### «Emergenza sanitaria nel Piano regionale dell'Emilia Romagna»

Caro direttore,

a proposito di quanto sostenuto dal prof. Carlo De Martinis, vorrei esprimere un parere altrettanto sincero e penso condiviso da quanti come me vivono quotidianamente le difficoltà e l'entusiasmo che questo mestiere riserva. Premesso che condivido appieno l'opinione del prof. De Martinis, vorrei aggiungere altri elementi alla sua riflessione-denuncia. Sono un medico che lavora nel Dipartimento di emergenza di Ferrara soccorso, un servizio istituito nel 1989 secondo le direttive della legge regionale 9-3-90 n. 15, 2° Piano sanitario regionale (Emilia Romagna), previsto d'altronde dal DPR 27-3-92 Atto di indirizzo e coordinamento alle Regioni per la determinazione dei livelli di assistenza sanitaria di emergenza. Questo servizio prevede l'utilizzo di medici di Guardia medica per interventi di assistenza e primo soccorso esterni al presidio ospedaliero, per trasferimenti assistiti a bordo di ambulanze attrezzate, per attività di coordinamento organizzativo dell'emergenza presso apposite centrali operative e per attività di primo intervento intraospedaliero nel pronto soccorso. Ma ancora una volta, pur essendoci un indirizzo legislativo ben preciso, soltanto poche Re-

gioni o addirittura alcune realtà provinciali, hanno avuto il buon senso di investire energie economiche e personale qualificato nel settore «emergenza». Ed è giusto, perciò, che i cittadini sappiano che se manca un sistema sanitario adeguato alle proprie esigenze, non è soltanto colpa dell'impetenza dei medici, ma soprattutto dell'incuria di una classe dirigenziale troppo spesso impegnata dalla Tangentopoli degli appalti e nei concorsi truccati. Di recente a nuova riforma sanitaria non soltanto non sfiora minimamente l'argomento emergenza ma addirittura prevede l'abolizione della figura dei medici di Guardia medica, da tempo impegnati nelle attività di urgenza sanitaria e di pronto soccorso. Fortunatamente dal gran calderone di idee confuse e di disorientamento generale, sta emergendo una posizione ben precisa da parte della Regione Emilia Romagna, che non intende rinunciare ad un patrimonio di risorse umane e di esperienze professionali realizzate dopo anni di impegno nell'ambito dell'emergenza sanitaria. Conformemente a quanto previsto dalla stessa riforma sanitaria (D.L. 317/93 art. 8, comma 1bis) che demanda alle Regioni la possibilità di individuare aree di attività che, ai fini del miglioramento del servizio, richiedono l'instaurarsi di un rapporto d'impiego» la Regione Emilia Romagna sta lavorando ad un progetto di definizione dell'area dell'emergenza sanitaria allo scopo di stabilire un organico proprio, con noli e professionalità riconosciuti, i diritti dei lavoratori garantiti. Se, come mi auguro, il programma della Regione Emilia Romagna dovesse andare avanti, allora rivolgo un invito al ministro della Sanità, ed a tutte le amministrazioni regionali, affinché si crei una rete di emergenza estesa a tutto il territorio nazionale ed in grado di intervenire tempestivamente sugli eventi patologici.

Maria Adelfina Ricciardelli  
(Segretaria provinciale Fimmg Guardia medica) Ferrara

### «Il Totogol importato dalla Svezia»

Letto affezionato degli «elzevri» de «l'Unità», credo di possedere lo spirito giusto per apprezzare l'ironia che il contraddistintivo. Non è per suscettibilità «ex officio», quindi, che mi permetto questa volta di fare dei rilievi in ordine a quello pubblicato, a firma di David Grieco, domenica 11 settembre, che parlava del Totogol, il neonato concorso che il Coni ha affiancato alla tradizionale schedina del Totocalcio. L'iniziativa può piacere o non piacere, per carità, sarà il mercato a confermare o meno le buone notizie avute nella prima settimana. Ritengo, tuttavia, indispensabile fare alcune precisazioni in ordine alle argomentazioni addotte da David Grieco per arrivare alla bocciatura: 1) il gioco (ritenuto idiota) non è stato «concetto dagli italiani», ma importato da altri Paesi, e segnatamente dalla Svezia, che lo offrono da molti anni al loro pubblico. In Svezia, in particolare, il Totogol ha avuto successo fino a raggiungere montepremi pari ad un terzo del Totocalcio; 2) nessuno ha mai pensato di fare la proposta agli appassionati di calcio in termini di «esercizio di competenza», ma piuttosto di creare un'alternativa ad una concorrenza, come quelle delle lotterie istantanee (leggi «gratta e vinci») basate sulla pura fortuna, che hanno incontrato il gradimento della gente; 3) la prima settimana il gioco è stato raccolto solo nelle zone di Roma, Milano e Padova, ma bisogna ricordare che «zona» nel linguaggio totocalcistico è un distretto territoriale sovente più ampio di una intera regione (le zone in Italia sono 14 e con le prime tre si raccoglieva più di un terzo dei normali volumi di gioco del Totocalcio). Nell'arco di quattro settimane si potrà giocare il Totogol in tutte le quasi diciassette mila ricevitorie. Il primo concorso è andato bene. Ha dato una risposta in linea con le attese. Anche i sistematisti si sono avvicinati al gioco (convinti forse che un po' di competenza non guasti), con risultati per loro soddisfacenti. Il Coni conta molto sul Totogol, non come alternativa all'uno-iscudue, ma come utile supporto. E chissà che con il tempo non possa diventare simpatico anche all'amico David Grieco.

Massimo Fabbicini  
(Capo ufficio stampa Coni)

### Poster sull'autostrada Nababbo cerca moglie

«Miliardario cerca moglie tra i 35 e i 45 anni». La notizia pur curiosa non conterebbe nulla di particolarmente insolito o trascendentale se non fosse per il fatto che l'autore dell'iniziativa, appartenente, ovviamente, alla categoria degli «scapoli d'oro», per trovare la donna della sua vita non solo non ha utilizzato le solite inserzioni sul giornale o semplicemente ha affidato a qualcuno il delicato incarico, ha bensì pensato di affittare un cartellone autostradale (forse aveva paura che l'appello passasse inosservato?). È accaduto a Columbus, nello stato americano dell'Ohio. Sull'AAA dell'amore c'è anche un numero di telefono che corrisponde ad una società pubblicitaria. L'aspirante signora «de Paperoni» viene invitata a rispondere a una serie di domande personali e a inviare una foto, ovviamente recente, ad un numero di fermo posta.

### Trova monete zariste Operaio diventa «ricco»

Ha trovato un «tesoro» mentre scavava in un cantiere edile al centro di Mosca. Per l'operaio edile che lavorava alla ristrutturazione di un edificio della via Snamenka, al centro della città, è un colpo di fortuna che gli consentirà di acquistare un piccolo appartamento. In due barattoli di vetro l'uomo ha rinvenuto 552 monete d'oro, risalenti all'epoca zarista, coniate fra il 1850 e il 1910. Secondo il quotidiano «Moskovski Komsomlets» il valore complessivo del «tesoro» è di oltre 100 milioni di rubli (circa 70 milioni di lire). Un frammento di giornale ritrovato insieme ai due barattoli e datato marzo 1942 fa supporre che le monete siano state nascoste durante la seconda guerra mondiale. Il fortunato autore della scoperta avrà diritto, secondo la legge, a un quarto del valore complessivo delle monete, cioè a 25 milioni di rubli. Una cifra che certamente non farà arricchire l'operaio, ma gli consentirà di comprarsi una piccola casa, in una zona periferica della capitale.

### Fallisce la rapina ripiegano sul postino

Dopo aver tentato di infrangere la vetrata dell'ufficio postale di Pegolotte di Cona, servendosi di una «Lancia Thema», quattro banditi si sono accontentati di «alleggerire» di 70 mila lire un postino che stava recandosi al lavoro. È accaduto ieri mattina poco dopo le 8.00. I malviventi, armati e con il volto coperto da passamontagna, fallito il tentativo di entrare nell'ufficio postale hanno bloccato un postino e dopo averlo minacciato con una pistola si sono fatti consegnare il portafoglio. Poi sono fuggiti, abbandonando la «Thema» vicino al cimitero di Candiana (Padova). Un quarto d'ora dopo la tentata rapina, in ritardo rispetto alla tabella di marcia, è arrivato all'ufficio postale un furgone blindato, scortato dagli agenti di polizia. Secondo i carabinieri, era il furgone l'obiettivo dei banditi, che delusi hanno comunque cercato di arraffare qualcosa ai danni del povero postino.